Giunto ieri sera accolto dal leader polacco Gierek

Il presidente americano a Varsavia

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Jimmy Carter è arrivato a Varsavia: ad attenderlo, ieri sera, all'aeroporto della capitale polacca erano il primo segretario del POUP Edward Gierek e le massime autorità dello Stato e del governo. In un breve discorso il presidente degli Stati Uniti ha detto: « Quando stamane sono partito dagli USA ho detto al mio popolo che questo viaggio rispecchiava la diversità del mondo in rapido cambiamento. Quel mondo — ha aggiunto — in cui i vecchi luoghi comuni ideologici hanno perso molto della loro importanza e del loro significato, quel mondo in cui gli obiettivi fondamentali dell'amicizia, della pace, della giustizia, dei diritti umani, della libertà personale si delineano e si affermano in modo sempre più incisivo ». Successivamente Carter si è recato a Wilanow, antica residenza di campagna dei re polacchi, nel grazioso palazzo di stile neoclassico che, ormai da anni, ospita tutti i capi di Stato in visita ufficiale: I cittadini di Varsavia potranno vedere Carter oggi, a mezzogiorno, quando si recherà alla tomba del soldato ignoto. Subito dopo, a 200 metri di distanza, Carter si fermerà davanti alla « Nike », il grande monumento della donna con la spada sguainata che rappresenta la Vittoria e ricorda la resistenza polacca all'invasione nazista e, in particolare, l'insurrezione di Varsavia dell'agosto 1944. Poi il presidente renderà omaggio alla stele costruita dove, una volta, era il Ghetto.

La parte politica e i colloqui sono riservati al pomeriggio. Vi saranno il colloquio con Gierek, l'incontro tra le due delegazioni al completo e l'attesa conferenza stampa: la prima che un presidente degli USA tiene in un paese socialista.

Voci ricorrenti prospettano anche la possibilità di un incontro con il cardinale Wyszynski, ma non c'è finora alcuna conferma.

La visita di un presidente degli Stati Uniti in Polonia non è novità assoluta: Carter è il terzo, dopo Nixon e Ford, e Varsavia, come si sa, è la prima tappa di un lungo giro che lo porterà in altri cinque paesi (Iran, Arabia Saudita, India, Francia e Belgio). L'atmosfera che circonda questa sua visita è caratterizzata da molti punti interrogativi. Si può notare, in alcuni settori del mondo politico polacco, un atteggiamento di prudente attesa. Ieri, « *Trybuna Ludu* », l'organo ufficiale del POUP, in un articolo di Richard Woyna, membro del comitato centrale, commentava l'avvenimento, soffermandosi in particolare sui problemi della distensione ricordando che la Polonia « è componente integrale della comunità dei paesi socialisti amica e alleata dell'URSS, e che essa opera attivamente per l'attuazione del programma di pace che accomuna gli Stati socialisti » e sul tema dei diritti civili per precisare che nei colloqui un posto importante sarà riservato al processo di attuazione dell'Atto di Helsinki.

Sempre in merito al tema « diritti dell'uomo », il « Comitato di autodifesa sociale Kor » (nuova denominazione dell'antico Comitato di difesa degli operai) ha reso noto il testo di una lettera che essi intendono consegnare a Carter. In essa è detto: « Il Comitato esprime la riconoscenza per il vostro gesto in difesa degli operai polacchi, imprigionati in seguito alle dimostrazioni del giugno 1976 e per i collaboratori di questo Comitato ugualmente arrestati (nessuno però è a conoscenza di espliciti atti di Carter riferiti alla Polonia. NdR) e che furono liberati tutti nel luglio del 1977 ».

« Noi salutiamo — prosegue la lettera — nella vostra persona non solamente il primo cittadino degli USA, del Paese le cui tradizioni di libertà sono talmente care per i polacchi, ma anche il portavoce della lotta per il rispetto universale dei diritti dell'uomo e del cittadino »: il rispetto di questi diritti « non può essere considerato un affare esterno per nessun paese, che non deve distinguere per il fatto che essi non siano rispettati in Cile, in Cecoslovacchia o in Sudafrica ».

Silvio Trevisani

Nuove prese di posizione nel difficile negoziato sul Medio Oriente

Giordania e Olp respingono il piano Begin Carter contrario a uno Stato palestinese

Prime reazioni alla dichiarazione rilasciata dal presidente americano: Sadat si è dichiarato deluso I palestinesi parlano di « un lungo passo indietro » - Arafat, dopo Belgrado, si è recato a Baghdad

AMMAN — Il governo giordano e l'OLP hanno respinto il « piano di pace » israeliano, reso noto da Begin al Parlamento di Gerusalemme. In una dichiarazione, pubblicata al termine di una riunione del consiglio dei ministri giordano, si esprime « il rifiuto categorico di cooperare ad ogni soluzione di pace con Israele sulla base delle proposte presentate dal primo ministro israeliano Menachem Begin alla Knesseth ». Una simile soluzione, si afferma, prevede il cedimento di territori arabi a Israele « premiando così l'aggressione e negando i diritti arabi e palestinesi ».

La dichiarazione giordana nota che la proposta israeliana è venuta in risposta « a un'iniziativa di pace mai presa prima da qualsivoglia parte araba e in un momento in cui il mondo intero attendeva che Israele aderisse a questa iniziativa accettando il ritiro completo da tutti i territori arabi occupati nel quadro di una soluzione globale appoggiata da tutte le parti arabe ».

Riferendosi all'intervista televisiva di Carter, il portavoce dell'OLP Mahmud Labady ha affermato ieri che « nel Medio Oriente non potrà esservi pace senza uno stato palestinese indipendente governato dall'OLP ». Le affermazioni di Carter sullo stato palestinese sono state definite da Labady « un lungo passo indietro » (Carter aveva parlato di un « lungo passo avanti » in relazione al piano Begin).

• • •

BAGHDAD — Il presidente dell'OLP, Yasser Arafat, è giunto ieri a Baghdad, proveniente da Belgrado, per colloqui con i dirigenti iracheni.

Secondo notizie provenienti da Beirut, l'Irak avrebbe proposto alla Siria e all'OLP un patto militare contro Israele. L'agenzia ufficiale irachena aveva dato ieri notizia dell'invio al presidente siriano Assad e al leader palestinese Arafat di messaggi, senza fornire particolari. Altri messaggi sono stati inviati dal presidente irakeno Al Bakr ai presidenti algerino, libico e nord-yemenita. E' la prima volta, rilevano gli osservatori, che l'Irak prende una iniziativa politica ufficiale nei confronti della Siria, in seguito alla divisione in due frazioni rivali del partito Baas al potere nei due paesi.

• • •

IL CAIRO — Il presidente egiziano Sadat è rimasto « deluso » dalle dichiarazioni del presidente Carter.

« Le osservazioni di Carter — ha detto Sadat in un intervista concessa ieri alla rete americana "CBS" — renderanno sicuramente più difficili i negoziati con Israele. Sono deluso poiché vorrei che tutti ci impegnassimo a far cessare le sofferenze in Medio Oriente dando un futuro migliore alle prossime generazioni. Con le sue dichiarazioni, Carter ha allontanato momentaneamente questa prospettiva dal momento che dovremo riaprire le discussioni su questo problema ».

Richiesto se alla luce delle dichiarazioni di Carter, egli credesse possibile una composizione del conflitto nei prossimi due mesi, Sadat ha risposto: « l'accordo potrebbe accusare qualche ritardo ma credo che non si esagera quando si afferma che il 1978 sarà l'anno di una decisione ».

WASHINGTON — Il presidente statunitense Jimmy Carter ha detto di essere contrario alla nascita di uno stato palestinese in Medio Oriente, appoggiando il piano del presidente israeliano Begin. Carter ha fatto questa dichiarazione in una intervista televisiva prima della sua partenza per Varsavia.

« Credo che il primo ministro Begin — ha detto Carter — abbia fatto un gran passo avanti nell'offrire al presidente Sadat, e indirettamente ai palestinesi, l'autogoverno. Il presidente Sadat insiste finora che la cosiddetta entità palestinese sia una nazione indipendente. Io preferisco che non si tratti di una nazione indipendente ma che sia legata in qualche modo con paesi limitrofi scegliendo, per esempio, tra Israele e la Giordania. Il presidente Sadat non si è ancora detto d'accordo con questo nostro atteggiamento. Il primo ministro Begin ha offerto di dare ai cittadini che risiedono nella zona ad Occidente del Giordano o nella fascia di Gaza la scelta tra l'essere cittadini giordani o cittadini israeliani, di poter essere veramente candidati alla Knesset e di poter votare nelle elezioni, sia israeliane, sia giordane, sia in quelle parlamentari che in quelle amministrative nei territori occupati una volta che siano sgomberati. Noi però non proponiamo nessuna effettiva scelta. Io ho espresso una opinione, ma se Israele dovesse negoziare con i paesi vicini una soluzione diversa, noi sicuramente l'appoggeremmo. Tuttavia, è mia personale opinione che la pace permanente possa essere mantenuta più agevolmente se nel cuore della regione mediorientale non ci sarà una nuova nazione indipendente di carattere radicale ».

Contemporaneamente, il presidente Carter ha difeso l'atteggiamento del primo ministro Begin che chiede che le truppe israeliane continuino a rimanere in Cisgiordania. A questo proposito il capo della Casa Bianca ha definito « realistico » l'atteggiamento assunto da Begin nella trattativa con l'Egitto.

NETANYA — I danni provocati dall'attentato nella cittadina israeliana e nel quale sono morte due persone

Polemiche per una frase di Dayan

TEL AVIV — Israele userà l'esercito per reprimere con la forza delle armi qualunque manifestazione indipendentistica dei palestinesi nei territori occupati. Lo ha affermato il generale Dayan, ministro degli esteri, durante il dibattito parlamentare alla Knesset. La frase di Dayan ha suscitato proteste da parte dell'opposizione e dei deputati di sinistra, gettando per alcuni minuti nel caos l'intera aula parlamentare.

Stando a quanto ha riferito uno dei deputati presenti, lo stesso primo ministro Begin ha mormorato « non è questo il modo in cui un ministro degli esteri dovrebbe parlare ».

Dayan si era già fatto notare nei giorni scorsi per un atteggiamento diverso da quello di Begin sui risultati dell'incontro ad Ismailia con Sadat. Dayan aveva infatti manifestato il suo « pessimismo » sull'esito del vertice, mentre Begin l'aveva definito « un grande successo ».

Funzionari del ministero degli esteri israeliano hanno confermato che Dayan farà una visita di tre giorni in Italia a partire dal 9 gennaio e che in tale occasione potrebbe avere un incontro con Paolo VI.

Due morti e due feriti sono intanto il bilancio di un attentato avvenuto ieri nella cittadina israeliana di Natanya. Una carica ad orologeria di grande potenza è esplosa all'alba nel mercato ortofrutticolo della cittadina, a una trentina di chilometri da Tel Aviv. Numerosi arabi sono stati fermati.

L'attentato di Natanya è stato rivendicato dal Fronte democratico di liberazione della Palestina (FDLP) con un comunicato diffuso a Beirut.

Cordiale incontro tra Pajetta e il rappresentante dell'OLP a Roma

ROMA — I compagni Nemer Hammed, rappresentante ufficiale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina in Italia, e Hussein Aflak sono stati ricevuti ieri alla direzione del PCI dai compagni Giancarlo Pajetta, membro della segreteria e della direzione, Antonio Rubbi, del CC, e Remo Salati, della sezione esteri.

Durante il cordiale ed amichevole colloquio è stato compiuto un ampio esame della situazione mediorientale alla luce dei nuovi sviluppi determinati dalle diverse iniziative condotte nella regione durante le ultime settimane.

I compagni del PCI hanno riconfermato ai rappresentanti dell'OLP la solidarietà dei comunisti italiani alla lotta del popolo palestinese per i suoi legittimi diritti e l'impegno ad operare per una pace giusta e durevole in tutta l'area del Medio Oriente, nella salvaguardia degli interessi e della sicurezza di tutti i popoli e di tutti gli Stati.

Dopo una visita di due giorni

Un diplomatico svedese parla della situazione in Cambogia

Ingiustificata, secondo Oberg, la campagna contro Phnom Penh

STOCCOLMA — Le affermazioni su asserite « brutalità » degli « Khmer rossi » non sono giustificate, ha dichiarato Jean Christophe Oberg, ambasciatore svedese a Bangkok, che recentemente ha compiuto una visita di due giorni in Cambogia, su invito del governo di Phnom Penh.

In un'intervista rilasciata alla TV svedese, il diplomatico ha precisato che i dirigenti cambogiani conoscono, ovviamente, le illazioni, diffuse con ampiezza dagli organi d'informazione occidentali, secondo le quali sarebbe in atto nel paese un « genocidio » e che le smentiscono in modo netto.

« Una società nuova — ha rilevato l'ambasciatore — si sta formando in Cambogia. Non c'è denaro e le città sono, effettivamente, vuote. I dirigenti cambogiani sottolineano di non essere in grado di nutrire la popolazione delle città con viveri importati e costosi e di avere per questo spostato gli abitanti dei maggiori centri urbani nelle campagne, dove essi stessi possono produrre il proprio cibo ».

Oberg ha aggiunto di non aver visto soldati sorvegliare persone costrette al lavoro. « Ho visto soltanto quattro soldati (fra cui una ragazza) armati di fucile », ha precisato.

Quanto alle stime fornite da rifugiati cambogiani in Thailandia, e accreditate da molti osservatori occidentali, secondo le quali sarebbero state uccise in Cambogia, dal '75 ad oggi un milione di persone, il diplomatico svedese le ha definite « sconcertanti » ed ha rilevato che « i racconti dei rifugiati hanno una ben precisa tendenza » e contengono notevoli « esagerazioni ».

Oberg durante la guerra nel Vietnam, era stato ambasciatore di Svezia ad Hanoi: alcuni osservatori hanno avanzato l'ipotesi di un suo tentativo di mediazione fra la Cambogia e il Vietnam, dopo i recenti, inquietanti scontri di frontiera dei quali si è diffusa la voce in questi giorni.

Interrogazione del PCI per gli italiani in Eritrea

ROMA — I compagni senatori Franco Calamandrei, vice presidente della Commissione esteri di Palazzo Madama, Pieralli e Peritore hanno presentato un'interrogazione al ministro degli Esteri « per sapere quali notizie il governo abbia sulla situazione della collettività italiana in Eritrea, esposta a pericoli ormai immediati e assai gravi dall'aspra battaglia in corso a Massaua, che minaccia di investire anche la Asmara, e per conoscere quali misure siano già in atto o vengano considerate, attraverso i canali diplomatici e consolari e ogni altro possibile opportuno e utile tramite, per tutelare le vite e i beni di quei connazionali e eventualmente per organizzare il loro rimpatrio ».

Nella serata di ieri la Farnesina ha diffuso un comunicato nel quale afferma che il governo italiano ha da tempo promosso tutte le possibili iniziative per incoraggiare e facilitare il rientro in patria dei nostri connazionali colà residenti, in particolare dopo la chiusura dei nostri uffici consolari nella regione.

Nel 1977, afferma la Farnesina, sono rimpatriati dall'Etiopia oltre mille connazionali, usufruendo tra l'altro di voli appositamente disposti dalle autorità italiane, mentre all'incirca altrettanti si trovano ancora nella regione Eritrea, in gran parte concentrati nella città di Asmara. Secondo recentissime notizie nessun incidente si sarebbe sinora verificato a danno della nostra collettività in Massaua.

Il ministero degli Esteri — conclude il comunicato — prosegue l'azione per sensibilizzare la nostra collettività sul progressivo accentuarsi dei rischi derivanti dalla situazione, e ha predisposto, pur nelle obbiettive difficili condizioni locali, le necessarie misure di emergenza.

Intervista al compagno Bufalini

(Dalla prima pagina)

te stretto dalla grande maggioranza del popolo italiano e posto a base dello sviluppo organico della vita nazionale per tutto un periodo storico. Nell'ambito di questo patto si possono compiere, nella piena legalità costituzionale, le riforme di struttura necessarie... Esistono in Italia le condizioni perché, nell'ambito del regime costituzionale, la classe operaia si organizzi in classe dirigente, unendo intorno al suo programma di trasformazione socialista la grande maggioranza del popolo ».

Tutto già definito, dunque, fin dal 1957?

Non direi questo: direi che avemmo allora l'affermazione più solenne, e teoricamente motivata, della nostra scelta democratica. Ma quelle affermazioni hanno avuto nel ventennio successivo importanti sviluppi e precisazioni, tra le quali vorrei ancora una volta richiamare l'affermazione di principio a proposito dello Stato contenuta nella relazione del compagno Longo all'XI Congresso e approvata dal Congresso stesso: « Noi siamo per uno Stato effettivamente e assolutamente laico. Come siamo contro lo Stato confessionale, così siamo contro l'ateismo di Stato. Cioè siamo contrari a che lo Stato attribuisca un qualsiasi privilegio ad una ideologia, o filosofia, o fede religiosa, o corrente culturale ed artistica ai danni di altre ».

E' ora opportuno tracciare un bilancio, per quanto sommario, del trentennio segnato dalla Costituzione repubblicana.

Condivido l'opinione di coloro che ritengono che, nel trarre un bilancio, non si debba essere né ottimisti né pessimisti: perché, in effetti, si devono constatare sia importanti progressi, sia l'esplosione, negli ultimi anni, di una profonda e grave crisi. I progressi riguardano l'espansione economica e lo elevamento del tenore di vita di grandi masse popolari, ma contrastati e pagati da sconvolgimenti spesso laceranti (l'emigrazione di massa, lo spopolamento di intere regioni), da persistenti e più stridenti ingiustizie, da gravi storture che hanno segnato uno sviluppo caotico e anarchico. Vi è stato inoltre un salto qualitativo nella cultura delle masse popolari, tra l'altro con la fondamentale conquista della scuola dell'obbligo e, insieme, la diffusione di una mentalità e di un costume più liberi e civili, pur con il manifestarsi di preoccupanti contraddizioni. Si è avuto un potente progresso dell'emancipazione femminile.

Nel corso di una lotta lunga ed aspra, che ha conosciuto scontri frontali ed anche sanguinosi, è cresciuta — insieme con la coscienza popolare della necessità di difendere la pace nel mondo — la coscienza politica ed il grado di organizzazione e di unità della classe operaia e delle masse popolari, e quindi è cresciuto il peso e la funzione dirigente della classe operaia e dei suoi alleati nella vita nazionale, tanto che, oggi, la questione decisiva è quella dell'avvento dell'intero movimento dei lavoratori alla direzione del Paese.

Si è, dunque, trattato di un processo contraddittorio. E' in questa contraddittorietà la spiegazione della crisi attuale?

E' così. Non può essere contestato che le contraddizioni e le storture insite nel tipo di sviluppo di questo trentennio siano all'origine della crisi attuale: una crisi economica che non ha carattere congiunturale ma strutturale; una crisi dell'organizzazione della società e di molti aspetti della vita pubblica e dello Stato (dalla scuola, alla giustizia, ai servizi essenziali) che in molti casi si avvicina al limite del collasso; e una crisi politica, cioè di guida, di consenso, il cui aspetto più drammatico è costituito dai problemi dell'ordine pubblico. E' da qui che deriva la necessità e l'urgenza di una svolta nel tipo di sviluppo e di direzione della società e dello Stato ed insieme la possibilità di attuare tutto questo proprio grazie ai progressi compiuti, alle conquiste e all'accresciuta forza della classe operaia e delle energie democratiche.

Conviene guardare un po' più da vicino le ragioni per cui il programma di rinnovamento tracciato dalla Costituzione non è stato pienamente e tempestivamente attuato. E se oggi esista la possibilità di riprendere la marcia su quella via.

In effetti, per citare ancora Togliatti, alla Costituente si era registrata « la confluenza della nostra corrente, socialista e comunista, e della corrente solidaristica cristiana ». Ora, era evidente che la realizzazione tempestiva e piena del sistema costituzionale e del programma di trasformazione della società tracciato dalla stessa Costituzione richiedeva che si mantenesse quella confluenza, quella cooperazione, la quale — invece — fu rotta nel governo del Paese già nel 1947 quando De Gasperi, dopo il viaggio in America e dopo la scissione saragattiana del PSI, ruppe l'alleanza tripartita escludendo socialisti e comunisti dal governo.

Dopo la promulgazione della Carta costituzionale la rottura si approfondì e fu aggravata dalla perdita del bene essenziale dell'unità sindacale.

Le cause di quella rottura sono ben note. Anzitutto vi furono quelle di carattere internazionale. C'era il monopolio della bomba atomica da parte degli Stati Uniti e l'inizio della guerra fredda da parte delle potenze occidentali. A tale situazione si reagì da parte di Stalin, per un verso in modo giusto (e cioè attraverso una mobilitazione delle masse popolari di tutto il mondo per il grande obiettivo della pace e della salvezza dell'umanità), e, per altro verso, in modo che ritengo errato (attraverso la pressione esercitata sui paesi dell'Europa centro-orientale perché adottassero il modello di sviluppo sovietico ritenendo, con questo, di rendere più compatto lo schieramento dei paesi socialisti). Tutto ciò ha negativamente influito sui rapporti tra le grandi correnti popolari, spingendo a operare una rottura fra di esse, a mantenerla e ad aggravarla per un lungo periodo.

Ma vi sono state anche cause interne. La loro sostanza fu espressa nella famosa affermazione di De Gasperi che si dovesse tener conto del « quarto partito », cioè del partito del capitale. Si andò, dunque, da parte della DC a quella scelta che in seguito sarebbe stata definita « restaurazione capitalistica ». In sostanza — è detto schematicamente — prevalse nella DC l'orientamento di un illusorio riformismo consistente nel ritenere che le trasformazioni sociali postulate dalla Costituzione potessero attuarsi entro la chiusa logica del sistema capitalistico italiano, mentre, al contrario, esse richiedevano una programmazione democratica dello sviluppo economico e sociale congiunta alle necessarie riforme delle strutture, ed esigevano quindi uno sforzo unitario della classe operaia e di tutte le forze del lavoro e produttive.

Questa rottura non ebbe solo conseguenze economiche e sociali ma segnò anche lo stesso assetto dello Stato e in generale del potere.

In effetti, di pari passo con questo indirizzo di restaurazione capitalistica e di illusorio riformismo, si ebbe il ritorno ad una concezione liberal-democratica di vecchio tipo, e cioè essenzialmente formalistica e prefascista, del sistema costituzionale. La strategia dell'anticomunismo (che per molti anni ebbe anche un segno antisocialista) ha condotto ad una vera e propria mutilazione del sistema democratico. Da qui la mancata o ritardata attuazione degli istituti previsti dalla Costituzione, la limitata e monca capacità del Parlamento e delle altre assemblee elettive di dirigere lo sviluppo economico, amministrativo e politico, e — in luogo di questa capacità istituzionale — il crescere e il dilatarsi, via via che si sviluppava l'intervento pubblico nella sfera economica, di enti burocratici e di centri di potere sottratti al controllo degli organi elettivi secondo una logica che conservava alcune caratteristiche dell'organizzazione corporativa fascista.

Negli ultimi tempi si è riacceso l'interesse per il carattere (e i limiti) dello scontro che ha opposto la DC al movimento operaio. Come qualificheresti tale scontro?

Non dimentichiamo, certo, che con le elezioni del 18 aprile e la conquista della maggioranza assoluta da parte della DC si andò ad un conflitto frontale. Ma credo si debba rilevare anche il persistere, al di là dell'aspra battaglia, di alcuni elementi unitari. In un discorso alla Costituente di forte denuncia delle manovre di De Gasperi volte a rompere l'unità democratica, Togliatti ebbe a dire: « Il tripartito non è solo una formula matrimoniale o parlamentare, né una coabitazione forzata... ma è un blocco di forze storicamente e politicamente determinato, di forze le quali sanno, o per lo meno devono acquisire la consapevolezza che esse hanno un lungo trattro di strada da percorrere in comune, un compito comune non contingente, né occasionale, ma un compito storico che debbono assolvere insieme... ».

Questa era l'ispirazione di fondo dei comunisti; e anche negli anni dello scontro più aspro la classe operaia, il nostro partito, il partito socialista, a noi unito negli anni della lotta più dura, tennero ferma, come loro compito fondamentale, la difesa del terreno democratico e costituzionale della lotta di classe e della lotta per il rinnovamento. In tal modo essi sollecitarono anche nella parte avversaria la preoccupazione di non travolgere — pur nella asprezza della lotta anticomunista e degli ostacoli posti o che si è tentato di frapporre al funzionamento pieno della democrazia — le basi del quadro costituzionale. In questo, pur nell'asprezza dello scontro, vi fu, su di un piano più profondo, una convergenza storica. In sostanza, ha retto alle dure prove la comune fede antifascista e la grande esperienza della Resistenza e della liberazione nazionale.

Ed oggi?

Se ho ricordato molto sommariamente alcuni momenti delle vicende passate, l'ho fatto pensando che ciò possa in qualche modo servire a renderci conto non solo della gravità della crisi attuale e dell'urgenza di imboccare una strada nuova, ma del fatto che sembra siano nuovamente maturate alcune essenziali condizioni per tornare ad un'unità di impegno, di azione, di ricerca da parte di tutte le forze democratiche e in particolare delle grandi forze popolari.

Basti accennare al fallimento della guerra fredda e allo stabilirsi di una situazione internazionale nuova che impone, come condizione necessaria di sopravvivenza e progresso della civiltà umana, un regime di pacifica coesistenza e di cooperazione. E basti accennare ai mutamenti profondi intervenuti nel movimento operaio e nel movimento comunista internazionale, nei movimenti rivoluzionari e progressisti; all'emergere, con vigore ed evidenza nuovi, dei compiti storici del movimento operaio e democratico dell'Europa occidentale, e al contributo di nuove elaborazioni, posizioni ed iniziative politiche che, attraverso un travaglio e una continua ricerca problematica, il partito comunista italiano è finora riuscito a dare all'adempimento di tali compiti.

A questi e agli altri sviluppi e mutamenti corrispondono profonde, seppure contrastate, evoluzioni in Europa e in Italia, sia di forze socialiste, sia del mondo cattolico e nella stessa DC. In particolare, hanno fatto fallimento le politiche fondate sulle illusioni neocapitalistiche, sulla divisione del movimento operaio, sulle fallaci previsioni, di ispirazione socialdemocratica, di crisi, arretramento e isolamento del partito comunista.

In conclusione. Senza cadere in un facile ottimismo, ma con la consapevolezza sia delle difficoltà e della drammaticità delle condizioni oggettive attuali del Paese, sia di quanto rigore politico e di quante battaglie occorrano per superare ostacoli tenaci, ritengo tuttavia si possa dire che, al compiersi dei 30 anni della Costituzione — e dopo le elezioni del 20 giugno —, è necessario e possibile che noi e tutte le forze democratiche ci poniamo il compito di riprendere con urgenza quella unità di intenti e di sforzi per proseguire l'opera comune che si è storicamente realizzata ed espressa nella Carta fondamentale della Repubblica. In tal senso, è significativo e importante che oggi da più parti, di ispirazione ideale e politica anche profondamente diversa, venga il richiamo al superamento delle pregiudiziali ideologiche e dei « rispettivi dogmatismi ». Si manifesta in tal modo la coscienza che alla Costituzione non vi è alternativa se non nel caos e nella sconfitta della democrazia, e che la salvezza e il progresso dell'Italia sono affidati all'unità delle forze popolari per il rinnovamento della società nazionale.

Un documento di Andreotti

(Dalla prima pagina)

sull'orlo delle elezioni anticipate ».

Anche il compagno Gian Carlo Pajetta ha insistito sui temi del governo in una intervista alla *Gazzetta del Popolo*. Il governo Andreotti — ha detto tra l'altro Pajetta — « ha i giorni contati ». Ancora sul governo, Pajetta ha aggiunto: « Abbiamo detto e riteniamo che un governo di emergenza avrebbe la sua forza e darebbe il senso di una svolta reale con la partecipazione diretta dei comunisti ». Commentando la posizione del PCI ha aggiunto che « noi siamo sempre stati per una politica unitaria. Abbiamo già sottolineato che uno degli elementi che dimostra che c'è disagio, una crisi, è il fatto che tre partiti — PSI, PRI, PCI — abbiano dichiarato che ci vuole qualcosa di nuovo. Non vedo perché dovremmo chiedere la primogenitura né tantomeno perché dovremmo cercare di essere soli ».

Maggiore preoccupazione, e anche maggiore aderenza alla realtà, di quanto dimostri il direttore del *Popolo*, sembrano avere invece le dichiarazioni di altri esponenti dc. Il capogruppo dei deputati Piccoli, evidentemente più avvertito del travaglio in atto nel suo partito, ha detto che non è un mistero che il partito (la DC) è in questo momento « alla ricerca di un'indicazione di orientamento » soprattutto alla periferia; e ciò potrà avvenire dopo « un indispensabile confronto interno » ed anche « avendo di mira l'unità della DC e il bene non del partito ma dell'intero paese ».

Dopo che l'*Avanti!* in un suo editoriale di qualche giorno fa aveva posto l'esigenza di evitare una crisi «al buio», ieri l'on. Balzamo, presidente del gruppo parlamentare socialista ha dichiarato tra l'altro che « l'ipotesi di elezioni anticipate... non può bloccare l'azione dei partiti che hanno posto la questione del governo di emergenza ». E ha aggiunto: « Fa paura la crisi al buio, ma non si tiene conto dei pericoli che vengono dal fatto che il governo naviga nel buio più completo e nella crescente sfiducia delle forze politiche e dei sindacati ». Balzamo ha infine affermato che « aggiornamenti programmatici e rimpasti di governo non possono essere accettati come succedanei del governo di emergenza ».

Occupate le fabbriche Unidal

(Dalla prima pagina)

una trattativa ad armi pari. Il governo, al contrario, vorrebbe che noi ci presentassimo al prossimo appuntamento del 3 gennaio con un mazzo di fiori in mano, vedendoci puntato contro un cannone già caricato ».

L'applauso (uno dei pochi) che ha interrotto il discorso del sindacalista quando è stata data la notizia della decisione presa al termine di una ennesima trattativa infruttuosa di occupare le fabbriche è stato significativo. Non ha certo sanato tutte le polemiche e le discussioni anche aspre che hanno preceduto questa importante decisione, non ha certo dissolto le preoccupazioni sul futuro dell'azienda e di migliaia di lavoratori, aggravate dal comportamento irresponsabile del governo che per tre mesi — tre lunghi mesi che dovevano essere utilizzati per trovare una soluzione « accettabile » — non ha saputo che ripetere la stessa pretesa: liquidazione dell'Unidal, cinquemila licenziamenti, nessuna garanzia sulla sorte dell'Italgel che continua a fare appetito ai privati, nessuna risposta su una diversa politica delle aziende pubbliche che operano nel settore e su una diversa guida — sotto un unico ente sottratto alle pratiche clientelari — di questo importante comparto delle partecipazioni statali.

Di certo la responsabile azione condotta dai sindacati e seguita dalla stragrande maggioranza dei lavoratori ha finito per acquistare seria credibilità, ha suscitato interesse anche fra i « non addetti ai lavori » (compresi molti dirigenti dell'Unidal), ha sicuramente isolato la posizione sostenuta dall'Iri, dalla SME e dal governo.

Intanto ieri i sindacati hanno avuto a Roma una serie di incontri bilaterali con i partiti. Il segretario confederale della Cgil Feliciano Rossitto commentando gli incontri con i responsabili economici del Pci (Napolitano) e del Psi (Signorile) ha detto che questi ultimi « hanno espresso un sostanziale apprezzamento per le proposte avanzate dal sindacato sulla vicenda Unidal ».

« Sia l'on. Napolitano che l'on. Signorile — ha proseguito Rossitto — hanno riconosciuto che le nostre proposte sono le uniche in grado di rendere attuabile, senza traumi, un'operazione di così pesante ridimensionamento dell'occupazione. Perchè in grado di fornire precise garanzie ai lavoratori stessi sulla loro sistemazione. Non accettare questa impostazione per motivi puramente formali — ha aggiunto Rossitto — sarebbe anche a loro giudizio spropositato ».

Il segretario confederale della Cgil ha poi giudicato positivamente la decisione del consiglio dei ministri di stanziare 50 miliardi, nel quadro dei provvedimenti per le aziende in crisi, per l'Unidal. « Questi fondi, la cui erogazione corrisponde ad una nostra precisa richiesta — ha concluso Rossitto — dovranno servire a mantenere nel settore pubblico alcune consociate dell'Unidal, tra cui, in primo luogo, l'Italgel ».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19